

## Il mandorlo di Roccalumera

1 premio – sezione libro edito - alla 30<sup>a</sup> edizione del premio letterario “città di Fucecchio”, organizzato dalla CAPIT, in collaborazione con il MPV, il Panathlon, il circolo Maritain e il Rotary- Fucecchio, dicembre 2005

### *postfazione*

Una storia.

Quotidiana, di questo oggi affannato per sentire, capire, ricordare breve, dimenticare le notizie di oggi, brevi ed incalzanti, sotto un sole che si vorrebbe senza ombre, in un mondo che si risolve in comunicazione. Gran tempo di storie, oggi, di ogni specie, raccontate, stampate, illustrate, telenovelas, intimità violate nella piazza virtuale del teleschermo, rivelate nelle sequenze dei clic, su giornali, riviste, inchieste, eccetera eccetera.

Di rapida comprensione superficiale e di più rapida dimenticanza, commentate, sezionate, interpretate per lunghe ore o pagine con eguale oblio imminente sicché niente è più caduco di una storia.

Invece qui i problemi degli intimi crolli, delle ingiustizie palesi e nascoste, delle convinzioni e delle credenze millenarie assurte a verità eterne, degli integralismi, delle prassi sordo-sociali, dei rapporti con un aldilà paradigmatico senza remissioni, ci sono tutti o quasi; non è storia di accadimenti semplici, favorevoli agli oblii.

Una storia di questo oggi, di questi uomini, di due terre, che Lucia tenta di tradurre a romanzo.

E ci riesce perché ha occhi attenti e mobili, falde profonde di convinzioni pure, istinto del dramma, invenzione realistica delle presenze e delle scomparse, lingua per racconto piano e suggestivo, simpatia umana, captazione di echi universali e storici, di sempre e di ogni dove, sotteso ad un discorso lene ma sempre teso musicalmente a plenitudine lirica che si smorza e si riprende nelle pause di silenzio che non sono mai silenzi delle parole, a volte inerti sonorità.

Perché sa ascoltare, credo, e dipanare misteri grandi e piccoli che ogni impatto umano inevitabilmente provoca.

Ci riesce Lucia anche perché usa, forse inconsapevolmente, il suo istinto femminile per riscattarsi da tanta narrativa al femminile così tanto fortunata oggi col caramello dei sentimenti o dalla spinosità da pale di fichi d'india della protesta post-femminista.

Una storia, tante storie che si incastrano, si giustificano, si sorreggono, si annunciano e terminano magari in due righe.

Due personaggi, più quattro o più sei.

Due emblematici delle ricorrenti crisi del mondo moderno e antico, il sacerdote e l'emigrante, ambedue nati a speranza, in due luoghi sotto il sole costruiti di pietra e sabbia, incorrotte e incorruttibili come le adesioni a pre-giudizi, a pre-ragioni, a pre-certezze: l'Africa e il paese siciliano.

Due scenografie nelle quali i personaggi possono entrare magari solo per una battuta che dilata la scena nella emozione rivelatrice della nostra – nostra di me lettore – appartenenza o non a quel gruppo social-mentale, - la Perpetua, il Sagrestano, il Padrone del supermercato, il Padre- chiusi e definiti nella frase che evoca tutto il loro modo di essere in un gruppo sociale e di opinione, e ci chiama in causa ognuno senza rimedio perché siamo anche noi “così” anche se non lo vogliamo sapere.

Con una battuta di parole comuni, quali ti aspetti.

Parole.

Non quelle che ti aspetti perché questo non è un racconto scritto, ma un racconto raccontato, vocale, da persona a persona.

Le parole di ogni giorno, quelle facili e quelle faticate del marocchino e quelle, talvolta, scontate come le preghiere dei santini, del Prete, quelle pensate delle donne, perché non si tratta soltanto di sonorità.

Parole che concludono aprendo le vicende nei silenzi: sono questi i momenti più efficaci, più densi di echi e suggestioni.

Con tutte le paure che comporta la parola detta, dalla fralità vocale, rischio inevitabile e spesso non evitato di ogni raccontare.

Il racconto non si placa nel silenzio, sono altre storie che sentiamo dipanarsi, misteriosamente.

Agata è silenzio.

Asmina è silenzio.

La Madre è silenzio.

Anna è silenzio.

Cadono come pause o cesure, non misurate ma sapienti, nel dipanarsi di una melodia lenta e segreta di cui si sostanzia tutto il narrare.

Perché di canto si tratta, di prosa a suo modo lirica, che sollecita l'incantamento della ripresa e il tremore del proseguimento.

Canto perché è lingua da discorso non artefatta, che definisce persone e le chiude nell'alone dolce dell'acceso poetico.

I personaggi sono la lingua che usano e sono costretti a costruirsi con questo materiale la fiducia, le fedi, le speranze.

Echi linguistici di testi religiosi, di esegesi religiose di oggi o dalle cadenze evangeliche o coraniche di remota finità, lo testimoniano.

Discorso collana, discorso mosaico, discorso sequenza, indugiato e di cambi improvvisi ma sempre illuminanti: in esso ogni membro vocale ha la sua autonomia e la sua capacità di farsi organismo vero da solo, di sussistere, capace di suscitare non solo l'empatia misteriosa quanto lo scatto vitale della partecipazione.

Lingua che distingue e associa parole come persone.

Non sono parole sole che vivono soltanto di vita propria; quali persone in una folla processionale stabiliscono improvvisi e imprevedibili contatti come propaggini neuronali con altri processionari divenuti vicini e non a caso.

La cesura fra gli uomini diventa il dialogo tra le provvisorietà che la storia ha pietrificato.

La soluzione non è solo quella del racconto: tu puoi parteggiare e da lettore diventi attore.

Ecco perché si fa romanzo, linguaggio sorvegliato senza preziosismi, con ogni suono al suo posto musicale come ogni foglia dell'albero, da vista o da frutto che sia, mai come erba da prato giardinale, sicché vive e fa vivere, prende sole e dona colore, vibra col vento, adombra il frutto e pre-sente il giallore dell'autunno.

E le rare volte che la stecca si verifica, perché ce ne sono, il disagio è immediato.

Una lingua che determina i luoghi. Ogni luogo è configurato sempre da una sintassi, sia esso dialetto o vocalità inflessionale o vocabolario magari perduto.

E' un confine. Un muretto con l'aldilà di gioia o speranza sempre correlati all'inutilità dell'esistente sia esso il muretto di sabbia o di pietra della superbia, sia un mandorlo fiorito in una piazza sia una siepe di fichi d'India o la successione di olivi contorti di una contorta salita.

Rimandano tutti altrove.

Sarebbero stati più facili una Sicilia alla "Cumpare Turiddu", o col nespolo, e un Marocco di terre ocre e palmizi rari e carovane.

Invece qui sono luoghi dove la persona trova il suo modo di essere e di farsi, il suo costruirsi senza evasioni palinogenetiche dove può parlare una lingua senza il vittimismo del fallimento e della sconfitta.

In mezzo il mare. Mitico e da sempre attraversato e riattraversato con felicissime ma anche crudelissime conurbazioni di civiltà con due Iddii sconosciuti in realtà a chi lo prega cinque volte al giorno e a chi se ne vuole fare rappresentante esclusivo senza possibilità di eresie. Tutto sistemato nel sistema. Solo il discorso sull'errore del vecchio Prete illumina un anfratto crudele di certezze tranquillanti.

Turbamenti preventivamente sopiti e magari risolti da un Crocefisso di guareschiana memoria. Sono risolti in chiave prevalentemente sociale di perbenismo, grazioseria, abdicazione.

Anche i dubbi sono sociali: riguardano le convenzioni, la famiglia, il paese, la canonica.

I colloqui, i dissidi dell'io con il suo altro che gli corrisponde come ombra alla luce sono trattati di riflesso, magari a margine.

Ed anche in questo c'è una certa adesione alla modernità.

Non è questo più tempo di scolastiche, di teologie e di casistiche morali. Anche le religioni sono canovacci di rappresentanza, di un teatro religioso in certa misura rigido ed enfatico come quello dei pupi. Statue e statue.

L'eresia oggi forse riguarda solo gli atei.

C'è in fondo una rinuncia alla scelta.

Non a caso l'analisi più attenta di Lucia riguarda il Prete nel momento della scelta.

Così è nella vita. La scelta è il momento del dubbio, poi viene senza scampo la parola, quella che altri hanno scritto o scrivono per te.

E' il momento dell'iniziazione umana tra il vecchio e il giovane alla ricerca delle giustificazioni supreme, nel blu e sul blu nella immutabilità di pietre-case e pietre-olivi.

Poi due mondi religiosi a contatto ed a contrasto evitato dai buoni sentimenti con un'elusione spesso voluta dei pericoli di un discorso serio e articolato.

Ed è anche quello che avviene in tutta Europa.

I grandi movimenti di gente disperata si stemperano in convivenze spicciole senza che Vangelo o Corano possano essere letti insieme.

Popoli sempre esterni. Spesso solo occhi. Occhi della Madre, occhi di Ali sotto il tappeto, occhi di Agata all'ingresso del bar, occhi della donna nel barcone-bara.

Come persone ridotte ad occhi.

Anche in questa storia ci sono gli esterni, i diversi.

La ragazza-madre o Asmina che cercano la ragione seduttiva nella rinuncia o nella fiduciosa attesa.

Il coro pettegolo del paese è risolto da una breve riflessione di Nino, la certezza incomprensibile che l'unica via per vincere è quella del riserbo e dell'accettazione delle leggi della comunità.

Due opposti percorsi. E hanno ragione tutti e due, anche se a me lettore viene odore di sconfitta, a me lettore che divento partecipe perché il racconto mi coinvolge.

Ogni storia è raccontata a due voci, una dell'autore ed una di chi ascolta.

Per cui ogni storia diventa mille storie se non si volatilizza. Nell'indifferente.

Per questo più che il discorso vale il silenzio, la pausa. Quando l'autore si ferma e noi ricominciamo, ognuno a nostro modo, col nostro mondo e tutte le contraddizioni sapute o non.

La storia diventa così anche una prospettiva culturale oltre che proclama politico, umano e sociale.

Invece può risultare vero il detto gattopardesco assunto a proverbio.

Anche i nostri emigranti avevano una grande nuova frontiera: Broccolino d'America e invece sono tornati per farsi la casetta di due stanze e le mille viti di una vigna, per un futuro senza incertezze, ma per essere un po' più di prima anche con la stessa malaria.

A ben guardare sono senza incertezze anche i due protagonisti.

Due vite apparentemente parallele, in realtà continuamente convergenti. Potrebbero essere l'uno guerrigliero, emigrante atipico, l'altro Prete con vocazione un po' tardiva, o diventare diversi.

Invece si tratta in fondo di piantare altri paletti ma nella stessa filosofia del potere costituito.

E qui mi fermo. Perché anticiperei troppo un finale che potrebbe essere inatteso.

Che è poi quello che ci porrà il vero proposito di questa narrazione o romanzo di Lucia.

Farci, magari, continuare con altri esiti.

Ci vogliamo provare?

O non farebbe bene Lucia stessa a provarci?

Perché ne ha tutti i numeri e l'esperienza le gioverà.

Peppino Amoruso

## **Il mandorlo di Roccalumera**

*Momenti della presentazione de presso il Parco Letterario S.Quasimodo di Roccalumera*

Gentile Dottoressa Lucia, come per L'orologio di Comiso e i Ventidue tramonti, anche per Il mandorlo di Roccalumera non le invio un preambolo, un elaborato analitico lineare e conciso. Le mie sono impressioni e considerazioni di una persona alla quale piace abbeverarsi della poesia delle sue opere i cui protagonisti e sfondi paesaggistici le parlano con un linguaggio diretto, senza sfumature e richiami letterari .

Credo comunque sia consentito anche ai non addetti ai lavori come me di esporre qualcosa di quanto percepiscono e vedono in un libro, anche se, per esporlo, entrano ed escono dal testo, vi scorrono in tutte le direzioni, ne riassumono alcuni tratti e ne danno interpretazioni non collimanti perfettamente con le intenzioni dell'autore. E veniamo a Il mandorlo di Roccalumera .

Se è vero che un'opera letteraria vive nel tempo solo quando coinvolge ed emoziona e quando non finisce mai di trasmettere quello che ha da dire, ebbene Il Mandorlo di Roccalumera, non solo mi ha coinvolto e commosso facendomi ri-vivere la forza della Fede, la bellezza dell'Amicizia e l'utilità del Dialogo, - quel trinomio che in vario modo solleva l'uomo dalla solitudine- ma mi ha anche dato la sensazione di trovarmi in una miniera di situazioni reali e psicologiche di estrema bellezza, sul filo del magico . Oltre ad uno spaccato delle due società e delle due culture diverse e al citato trinomio mi ha aperto la mente e il cuore di due anime in lotta contro gli ambienti in cui sono nati e vissuti e a favore delle religioni che hanno loro concimato e reso sensibili gli animi.

Mi sembrava di respirare l'aria dei suoi protagonisti e gli aromi di Roccalumera tanto sono nette e forti le immagini. Possiede momenti di alta suggestione, momenti dal sapore evangelico, pagine intere che, attraversando di corsa realtà metafisiche, raggiungono l'anima, la scuotono, le scaricano una pioggia di brividi e la inondano di commozione. Dal primo all'ultimo rigo arrivano echi sottili, note profonde. La tensione emotiva tocca punte altissime. Ogni parola ha un suo equilibrio e una luce che inebria e rassicura insieme, come può farlo uno sguardo velato di pace. Ho avuto la sensazione di sentirmi scalzare, di subire una metamorfosi morale e religiosa.

(...)

Per un disarmato come il sottoscritto non è un'impresa da poco tradurre in parole, legate da verbi ed avverbi e dalle infinite e rigide regole della scrittura, cosa ho visto e provato oltre al trinomio e agli spaccati delle due società e delle due religioni. Non è da poco.

(...)

Arrivo a ri-vedere e a ri-sentire anche i silenzi dei cieli interiorizzati dai due protagonisti del suo romanzo, del suo lungo racconto o comunque si voglia definire Il mandorlo di Roccalumera.

A mio modesto parere, la sua opera ha del romanzo realtà storiche pullulanti di messaggi e del racconto possiede la sintesi e la spontaneità del discorso pacato di due amici soli accanto al caminetto, soli osservando le onde sotto un cielo stellato, soli interrogando se stessi e l'infinito su un promontorio immerso in un cielo tranquillo nelle ore di un tardo pomeriggio ferragostano. In due parole ha la sostanza, le tinte e le note più belle di entrambi. L' ha ricamata coi fili vibratili dell'anima e d' una logica lucida fuori del comune . Lei, col suo lavoro mette in mano al lettore, inoltre, una fotografia degli scenari e dei mille problemi umani e logistici alla ribalta sui litorali e negli anfratti del nostro Mediterraneo presi tutti i giorni d'assalto dalle fameliche ciurme africane ed asiatiche. Mette in mano al lettore una foto dalle numerose sfumature cromatiche nei cui sfondi, di grande impatto e suggestione, i personaggi pensano e agiscono sorretti da una spiritualità che si vede e si tocca e da una disperazione, palese o nascosta, al limite della sostenibilità. I paesaggi interiori di Nino e di Ali urlano e tremano, sprigionano liricità, e le mie parole, magre e leggere, nient'altro che elite secche in pulviscolo, non hanno la forza, il controllo e la grazia di coglierli nella loro interezza. Non mi trattengo a lungo sulle silenti figure femminili, sebbene esibiscano occhi inquieti, visi e caratteri forti. Il loro silenzio vela sentimenti ed istinti che solo certi occhi sanno cogliere e leggere. E' meglio immaginarli e non vederli tradotti in parole legate dalle rigide regole della scrittura. Non ho scorto gli aspetti somatici di don Alfio, ma ne ho ammirato la determinazione, la forza persuasiva di quei suoi insistenti mi capisci, uno più possente dell'altro a colpi di maglio nel petto e alla fronte del suo Nino: quel bravo figliolo, tirato su da bambino, ora istruito e maturo, dagli occhi tremuli e già scintillanti di luce divina. La determinazione gli viene dall'alto, come veniva ai seguaci del Figlio di Dio agli albori del cristianesimo quando non si poteva immaginare una epidemia di vocazione come quella dei nostri giorni. Figura mitica quanto concreta e, nello stesso tempo, attuale, di cronaca televisiva, quella del vecchio parroco don Alfio . Di Nino bambino, adolescente, studente e laureato, con una partner, e poi del parroco don Nino le idee e le azioni, visive e tangibili, seguono logiche con un loro preciso tracciato . Come lo sono quelle di Ali in tutto il suo apparire. Dei due protagonisti si sentono i respiri, gli odori. Ne vivi le ansie. Li vedi. Gli abiti del prete

non sanno d'incenso e di chiuso di sacrestie e quelli di Alì, intrisi di sudori e di aromi delle sue terre deserte, portano appresso la disperazione e il coraggio del rifugiato politico, non sprofondato negli abissi marini per la sua curiosità e per l'intervento di una mano invisibile .

Don Nino e Alì sono due creature che possiamo incontrare tutti i giorni sulla corriera, sul marciapiede, in una qualsiasi piazzetta dei nostri centri abitati. Senza portarne dietro un ricordo preciso un solo secondo dopo averli incontrati. Ciò per la scomparsa della deferenza e della soggezione verso i rari componenti del clero e per l'indifferenza nei confronti dei numerosi extracomunitari.

Lei fa muovere il suo Alì in due società dagli usi e costumi differenti e con una religione monoteista con molte radici in comune e altrettanti punti in contrasto. Lo fa muovere fornito di tutto quell'insieme di umano che ne delinea un' identità completa e distinta, una fisionomia armonizzata ed amabile a tal punto da rendere l'animo del lettore propenso ad aprirsi ai suoi bisogni. E di riflesso ci fa immaginare quanto succede prima, durante la traghettata, e dopo a quei derelitti che partono all'arrembaggio, lasciando allo sbaraglio i miseri averi e gli unici affetti .

Alì e Nino hanno una vita, un mondo intero davanti e alle spalle tanti problemi. Sono alla ricerca di un rifugio lontano. Il primo è un laureando, figlio di un benestante costruttore edile forte sostenitore della monarchia di Assan Secondo. E' un ragazzone che si è nutrito di pane e di idee occidentali ai bordi dei locali da ballo della sua Casablanca, affollati di turisti e turiste europei in cerca di esotico e di proibito. Non va d'accordo col padre al tal punto che per combatterlo indirettamente diventa un sovversivo politico e uccide un guardia reale. Deve scappare per non salire al patibolo o, nelle migliori delle ipotesi, per non finire i suoi giorni a fare compagnia a se stesso nel chiuso asfittico e fetido di una cella delle patrie galere. Dal suo Marocco scruta le sponde caliginose dello stretto di Messina, attratto dalla sicura presenza della giunonica fata della libertà, in posizione accattivante su uno di quei promontori frequentato, forse, anche dalla mitica Circe all'epoca in cui scorrazzava lungo le coste italiche per la cattura dell'eroe di Omero . Il secondo scruta dalla sua Roccalumera le sponde calabre. E' alla ricerca di un varco per un mondo in cui possa spogliarsi completamente delle residue e tenue passioni terrene e, con braccia incorporee, lunghissime e tenere, possa abbracciare i suoi simili e coltivarne le anime con un calore e un amore che genera e rigenera speranze, si rinnova e mai si consuma.

Gli sguardi del marocchino e del siciliano tremolano sulle onde del mare e tra gli azzurri a più strati del cielo, serafico sulle loro teste ridotte a vespai.

Alì paga e s'imbarca assieme al suo carissimo amico Mustafà, a una diecina di sovversivi e a un'accozzaglia di poveri cristi anelanti libertà e benessere in Europa. Mare e cielo per giorni e notti. Davanti: speranze e chimere per tutti; dietro: ricordi e fucili spianati per il nostro Alì. Scorrono i giorni nella più assoluta indecenza. Uomini, donne e bambini, ammassati nel sottocoperta di quel rottame galleggiante, convivono nella incertezza più nera e nell'insopportabile puzza dei loro escrementi evacuati, per necessità senza pudore e riservatezza, sotto gli occhi di tutti. Sopracoperta solo per pochi minuti al giorno, il tempo per rendersi conto di non avere un davanti e un dietro sicuri, un sotto e un sopra affidabili. Le incertezze ci sono tutte. La sottostante, minacciosa e rumorosa, e quella di sopra, quando tersa e tranquilla, quando annuvolata e volubile. E' notte. Le stelle e la luna si sono messe al riparo oltre un manto di nuvole assordato dai tuoni e squarciato dai lampi. Si scatena una tempesta. Sottocoperta il buio è assoluto. Solo il terrore lampeggia negli occhi e rimbomba nei cuori. Il barcone fa acqua. Corpi scivolosi, conati di vomito, urla di bambini terrificati, sbandamenti, sbalottamenti continui. Nel caos della calca, nel buio a lavagna e nell'acqua a enormi gorghi e ondate impazzite Alì vede la morte e si aggrappa ad Allah. Affondano tutti compreso il suo amico Mustafà. Lui si salva. E pochi altri. Per puro miracolo. Lo portano in ospedale. E' stremato. Sente e non parla. Ha la febbre, le palpebre sfibrate, appiccicose, incollate. Quando le scolla, avvita il suo sguardo stranito nelle profondità degli occhi di un prete: Don Nino.

Cresciuto coi paraocchi della tradizione cristiana, erudito e studioso di filosofia, durante una calca in un bar, nel periodo degli studi universitari, ha bucato, per caso, le pupille marezzate e profonde di Agata, una sua compaesana, matura e sicura. La corrente che vi ha turbinato quel giorno, nel bar, e vi ha continuato a turbinare durante i circa sei anni di frequenza nella loro Roccalumera, non è stata sufficientemente ammaliante da sradicarlo e avvilupparlo nella rete delle estasi che la vita coniugale regala alla coppia, quando le menti e i corpi di entrambi non conoscono ostacoli. Il suo traguardo da raggiungere era una vita improntata a una distesa serenità dello spirito, una vita dove, purtroppo, non c'era posto per Agata.

Anche ascoltandone i palpiti della carne, Nino maturava l'idea di liberarsi di lei, come intendeva svincolarsi dal calcolo stringente e soffocante degli affetti e dal vestito di lacci e laccioli ricamatogli a misura dai parenti e compaesani .

Doveva incamminarsi per quel mondo di luce e di pace, dove le creature che vi approdano si preservano le menti libere e pure.

I lontani giochi nella palestra della parrocchia, le preghiere, le discussioni con don Alfio ne hanno disegnato il tracciato e lui deve percorrerlo pur sapendo che la gente che vi trova possa puzzare e di avere contro i parenti e i vicini di casa, che lo vedono maturo e lo spingono ad accasarsi .

Gli occhi gli si appannano all'idea di doverli fondere in quelli di Agata o di un'altra donna qualsiasi. Gli ultimi colloqui col parroco sui percorsi della vita sacerdotale lo hanno persuaso e, rievocandoseli mentalmente nei momenti di solitudine, lo convincono ancora di più ad anelare a quelle ebbrezze dell'anima che nulla hanno a che fare con quelle del corpo. Taglia, prende il bastone della guida spirituale e si avvia con l'intento preciso di usarlo principalmente per i bisogni concreti delle sue anime. Ali è una di queste. E' un'anima smarrita nella luce e nella confusione dell'ospedale dove lo hanno portato per riprendersi dagli esiti del naufragio . Don Nino, più illuminato di certi prelati dal buon senso felpato, se lo porta in canonica e lo cura con tutto l'affetto in suo possesso. Il naufrago mastica un italiano raccogliaccio con tono francese, ma sufficiente per farsi capire.

(...)

Le circostanze non mancano per esplorazioni più approfondite anche nelle problematiche esistenziali quotidiane. I ricordi di Ali fanno capriole nostalgiche tra le due sponde del Mediterraneo, mentre la mente di don Nino si libra in acrobazie tra presente e passato, tra l'essere virtualmente padre di molti fedeli e l'essere padre naturale di un figlio da lasciare sulla terra quando lui sarà a pesare il silenzio e il buio della tomba. Fa acrobazie tra dubbi e certezze relative, certezze assolute, acrobazie sorrette e pilotate dalla voce del Crocefisso, al quale si appella ogni qualvolta vacilla di fronte alle convinzioni di Ali con un fondo di verità in contrasto con le sue, tipo: il pentimento, la confessione, l'assoluzione, la comunione, la resurrezione, il non concesso matrimonio agli ecclesiastici . I logorii interiori di entrambi fanno di carsico. Ali incontra Anna: una ragazza madre, compresa e compatita dal prete per quello che ha combinato, ospite come lui della canonica. E' una peccatrice che, nel suo Marocco dove non esiste il perdono per certi peccati, sarebbe stata lapidata senza battere ciglio. È una ragazza avvenente, piena di vita e di bramosie, una giovane donna alla quale sarebbe piaciuto staccarsi dalla finestra dove si trovava e volare come il vento verso di lui investirlo e travolgerlo. Gli occhi luminosi e liberi di Anna lo trivellano fin dentro il cervello. Gli sfarfallano idee confuse, ipotesi strane. Trasale, avverte dei venti, degli sbandamenti. Non cede. E lei, Anna, già negli occhi verdi di lui, per non essere lapidata moralmente dalle benpensanti donne di Roccalumera, si stacca e chiude per sempre i suoi sogni rivolgendosi fuor dalla finestra il suo sguardo spento.

Arroccato nel suo Corano, il bel saraceno, per quanto maturo, erudito e nutrito di idee occidentali, non l'asseconda, non l'aggancia e la tira dentro, non dona quel bagno di gioia alla giovane donna i cui occhi intorbiditi e la cui pelle avvampata, melodiando allusioni e segnali di paradisi, reclamavano apertamente i piaceri intensi e violenti della carne. Padrone delle sue azioni, Ali ingoia saliva, s'inumidisce appena le labbra. Non osa oltrepassare i paletti imposti dalla sacralità della canonica, dall'ospitalità dell'amico e più di tutto dalle sue convinzioni radicate nella coscienza.

Ritorna asciutto alle sue terre.

Secondo tradizione sposa Asmina, la donna dal velo fino ai piedi, la donna incontaminata voluta dal padre, come se niente avesse letto negli occhi, sulla pelle di Anna e per le vie di Roccalumera profumate e illuminate dalla spensieratezza delle adolescenti in pantaloncini attillati, in minigonne striminzite e trasparenti, comunque con le procaci armonie maliziosamente ostentate agli occhi di tutti.

Nei rispettivi paesi separati dal Mediterraneo, Don Nino e Ali vivono disgiunte le loro esistenze, ognuno impegnato nei propri ruoli: assegnati o voluti. Venti e caligini si alternano sulle dune, sui palmizi, nei bazar del Marocco. Piange e sorride la volta celeste su Roccalumera.

(...)

Nino ed Ali, due esistenze contemporanee, parallele e diverse nella storia quotidiana del nuovo millennio, danno, con le loro incrociate storie, una radiografia di due popoli in fermento per motivi opposti; danno una radiografia di due società scalfite alle radici dai tarli della modernità; danno una radiografia dei loro credi religiosi rosi dai dubbi e dai morsi del pensiero scientifico.

Sono due formiche, Ali e don Nino, nella marea dei popoli in movimento continuo. Le loro voci sono atone, nessuna eco hanno nel bailamme della comunicazione scritta o televisiva, ma per i loro dialoghi semplici, potrebbero essere di esempio ai prelati romani e ai gelosi custodi della dottrina coranica, tutti impelagati nello stagno melmoso dell'incomunicabilità. E non solo a loro.

A botta di urti e di levigature, volenti o nolenti, questi signori, modellatori di idee e di spiriti, dovranno, prima o poi, mettersi insieme e rileggere i loro testi sacri.

Dovranno rileggerli con la lente della logica dell'uomo moderno, tenendo presente che i loro vicini di casa hanno costruito la bomba atomica, il computer, vanno e vengono dallo spazio, che premendo un tasto

possono mandare in frantumi il nostro pianeta. Dopo una drastica pettinatura delle parti più illogiche delle loro dottrine, dovrebbero fonderne i resti in un unico testo e contenersi dentro le righe del comune buon senso. Scomparebbero i Kamikaze, la paura della bomba atomica.

I popoli, che si stanno mischiando da noi e in tutto il continente europeo, potrebbero amalgamarsi e vivere in armonia. Riuniti in una sorta di conclave universale, tutti i capi delle religioni dovrebbero farlo subito unitamente a una distribuzione più equa delle ricchezze e ad un allargamento generalizzato dell'istruzione da parte di tutti i capi delle nazioni. Ma non credo sia possibile né a breve né a lungo termine. La mia è la visione di un folle. Lasciamola ai posteri e ritorniamo al suo mandorlo in fiore di Roccalumera.

Lei, con tono familiare, termini semplici e puri, scarniti fino all'osso, a sequenze filmate - mi ripeto per l'ennesima volta - ha saputo riportare al lettore oltre ai flussi catartici, alle ansie, alle aspirazioni dei protagonisti, anche stupendi scenari con scorci paesaggistici, deliri di mari, cieli gonfi di arcano e soprattutto ha saputo mettere in rilievo l'invito al dialogo valido per piccoli e grandi, per religiosi e politici.

Domenico Cianci



Immagini dal Parco Letterario S.QUASIMODO di Roccalumera relative alla serata del 3 settembre 2005 in cui "IL MANDORLO DI ROCCALUMERA" è stato presentato.







L'autrice con Angela Vecchio, correlatrice della serata.